Libertà

L'esser privi di nazionalità vuol dire che un elemento straniero debba, nella nostra patria, preponderare, ed in tal caso è indubitato che la libertà individuale verrà lesa. L'Italia, o parte di essa, dicono costoro, potrà formar parte di un'altra nazione libera, e godere di una tal libertà. In primo luogo, come l'utile, le attitudini, le inclinazioni non si riscontrano mai identiche fra due individui, del pari avviene delle nazioni. Un Italiano non sarà mai né Francese, né Tedesco senza una forza estrinseca che violenti il suo naturale. È questa una verità sentita, un assioma che non ha bisogno di dimostrazioni; una provincia italiana, o l'intera Italia, che facesse parte di liberissimo Impero, non potrebbe perciò dirsi libera; gli Italiani non sarebbero che schiavi beati, (per quanto possa esservi beatitudine fra le catene), ma non altro che schiavi. Se poi l'Italia, o parte di essa, fosse confe-

derata con altra nazione, in tale caso sarebbe libera se unita da volontario patto ed allora di fatto esisterebbe la nazionalità; ma se una ragione qualunque imponesse questo patto, nazionalità e libertà sparirebbero entrambe. Tali furono i Cisalpini [1], vergogna maggiore del bastone tedesco. Tra i Cisalpini ed i moderni Lombardo-Veneti havvi la differenza medesima che fra un vile cortigiano ed un fiero e dignitoso cittadino condannato per delitto di maestà. Se la semplice centralizzazione italiana può intaccare la libertà, come essa può mai rimanere intera sotto l'attrito che eserciterebbe su noi un popolo straniero? eziandio riducendo il tutto alla sola libertà di stampa, pure gli scrittori che si faranno a propugnare l'utile della propria nazione, giungeranno ad un punto che intaccheranno il protettore, e la forza li farà tacere, se l'oro non giungerà a comprarli.

Facciamoci ora a considerare la libertà, nel suo vero aspetto, nel suo vero significato: diritto di eleggersi i propri maestrati, di esser giudicati da' propri conterranei; di esser legislatori di se medesimi; di non sottostare ad alcuna determinazione, senza che venga ascoltato il proprio parere, o di chi eleggesi quale rappresentante... Possono tali condizioni verificarsi senza una recisa nazionalità? Oltrecché, come un individuo per esistere deve sentire il proprio essere, la propria sensibilità, ed avere un pensiero tutto suo, attributi che non solo non possono venirgli comunicati, ma vengono distrutti o mutilati dalla benché minima influenza altrui, del pari ogni influenza straniera non potrà mai favorire, ma ritardare il nostro risorgimento.

Sperano altri che un popolo straniero ci conquisti per poi donarci libertà, ed è questa delle utopie la più assurda e codarda ad un tempo stesso [2]. Il forte troverà maggior vantaggio nel comandare, che nel francare completamente il debole; senza che, la libertà ottenuta in dono non potrà essere che condizionata,

---

[1] Nel maggio del 1797, sotto la spinta di Napoleone, avviene la fusione dei due piccoli stati della Transpadana e della Cispadana in Repubblica *Cisalpina* sotto l'egida francese.

[2] È lo stesso concetto che anima la tragedia manzoniana « Adelchi » e che il coro « Dagli atri muscosi, dai fori cadenti... » esprime con tanta forza e convinzione

quindi mutilata; non è libera una nazione convinta, ch'altri volendo, possa rapirgli la sua libertà; la piena fiducia nelle proprie forze è una condizione indispensabile (fiducia che solo dai fatti può emergere), quindi la libertà deve non solo conquistarsi, ma conquistarsi senza aiuti. Se gl'invasori d'Italia, ritirandosi, l'abbandonassero a se medesima, non per questo l'Italia sarebbe libera: senz'alcuna fiducia, o almeno dubitando del suo valore, ad ogni incontro, non potrebbe che trattare umilmente con l'antico padrone temendo che questi gli rapisse il dono concesso, ed è spettacolo più della schiavitù umiliante lo scorgere una nazione che vantasi di essere libera subire le violenze d'un prepotente vicino. L'Italia per essere libera deve essere indipendente, e libertà ed indipendenza non altrimenti si ottengono che conquistandole: l'Italia deve fare da sé; e tanto più salda sarà la sua futura libertà per quanto più numerosi saranno i debellati nemici, e più superbi i monumenti di gloria meritati per conquistarla.

Dicono i dottrinari, i quali temono che i marosi della rivoluzione non li sommerga insieme alle lor dottrine: che bisogna educarsi al vivere libero: ottenerlo per gradi e non per salti, ed accettare una mezzana libertà come sgabello all'intera, come pegno di migliore avvenire. Strano ed assurdo argomento. La brama di libertà è sentimento, è aspirazione naturale dell'uomo, e non già dottrina, ed i ripetuti sforzi del dispotismo non bastano a distruggerla. L'uomo sottogiace all'altrui dipendenza, non già perché mancasse in lui il desiderio di francarsene ed il convincimento di usare utilmente di sua libertà, ma perché teme maggiore tirannia, ed altri mali, che la propria immaginazione, guasta dal desiderio della quiete, gli figura; ed è al bisogno, al desiderio di conservare parte di sua libertà, ch'egli sacrifica la rimanente. Allo schiavo è forza che sia educato secondo i voleri del padrone; ma per vivere da uomo libero basta seguire gli impulsi della propria natura, nè havvi necessità d'educazione.

L'uomo appena sentesi soverchiamente gravato dal peso della tirannide e scorge la probabilità di rovesciarla, senza più, insorge; ed i progressi della scienza, lo sviluppo della ragione, cosa valgono all'insurrezione ed alla battaglia? quali dottrine sospinsero gli Svizzeri alle armi, o inspirarono la guerra degli Olandesi, degli Americani? quali dotti contava la barbara Grecia allorché dava l'esempio del più eroico coraggio e del più sentito patriottismo?

Ghermita la vittoria, il soccorso della scienza sembra indispensabile; essa può, svolgendo i tesori dell'esperienza accumolati, additare i mezzi come confermare le conquiste. Ma questi vantaggi, il fatto li dimostra più effimeri che reali, perciocché non accettano le nazioni i suggerimenti della scienza, ed il volgo di niun progresso è capace se non v'è balzato dall'imperiosa necessità, nè havvi ragionamento oltre il fatto che valga a convincerlo; i mali sofferti, il bene conquistato, sono i soli argomenti che fruttano. La discussione, le opinioni, i sistemi emergono dai mali che soffre la società, e la dottrina, in politica, segue e non precede i fatti. Essa dimostra di quanta levatura sia il pensiero della nazione, ma non già la più o meno probabilità d'un rivolgimento. Una nazione senza dottrina sarà come un uomo semplice e di soverchia buona fede, che facilmente cade nell'inganno, ma non mancherà per questo di forza, di coraggio, d'eroismo, e dell'ardente desiderio di migliorare la propria condizione. E può eziandio avvenire che un popolo dottissimo, imputridito nei vizi, abbandoni, non curante, il proprio destino al primo venuto. Nè le nazioni si addottrinano e sortono dalla loro semplicità a furia di libri e di giornali, ma progrediscono attraverso una serie di fatti terribili e sanguinosi. L'opinione la più assurda è il supporre che una mezza libertà possa bel bello, e senza veruna scossa, menarci all'intera, mentre cotesto vantato progresso legale mena dritto alla corruzione. Facciamoci a sviluppare un tale asserto.

Le condizioni indispensabili ad un popolo per conquistare una libertà duratura sono: lo sforzo per rovesciare la tirannide, determinato dai mali presenti; e per evitarli in avvenire la piena conoscenza della causa di questi mali, ricercati dalla scienza. Esaminiamo la mezza libertà, quanto favorisca cagioni determinanti e dirigenti.

I reggimenti moderati, per loro natura, nascondono e leniscono i mali che, non essendo abbastanza sentiti per obbligarci a ritorcere in noi medesimi lo sguardo, ci sospingono alla ricerca dei mali di popoli più infelici, che dalla nostra immaginazione

esagerati, ci sembrano molto più di quello che realmente sono, facendoci perciò benedire le dorate catene.

Il morale non compresso, ma logorato, illanguidito, perde la sua elasticità, ed a servi beati l'insorgere riesce impossibile. Accettasi senza dolore la direzione, i nervi del pensiero e dell'immaginazione son tronchi affatto; metodicamente vengono i sudditi condotti a non pensare diversamente da quello che vogliono i governanti; si avvezzano per mancanza di dolore a non rimontare all'origine delle cose, di quinci la mollezza. Per converso, afflizioni, dolori, ostacoli, l'isolamento stesso a cui costringe la tirannide, ritorcono il pensiero in se medesimo, che per propria conservazione tenta ogni oggetto, rendono l'uomo alacre consideratore, e suscitando le passioni s'accelera la reazione e sospingono alla realtà, all'azione.

La congiura del Rutli, che divampava con la battaglia di Morgarten ed inaugurava la libertà svizzera, non avrebbe avuto luogo senza l'avversione che Alberto I d'Austria ebbe per le franchigie, e l'efferrata tirannide di Gessler suo proconsole[3]. Né l'Olanda, senza il S. Uffizio ed il duca d'Alba, sarebbesi francata del terribile giogo sotto cui gemeva[4]. E se l'Inghilterra avesse rispettato l'indipendenza amministrativa delle sue colonie, l'America farebbe parte del suo Impero. Avendo dimostrato come i reggimenti moderati allontanano le cagioni dell'insorgere, ci faremo a studiare sino a che punto essi favoriscono lo sviluppo delle idee.

---

[3] Rutli o Grutli è una località della Svizzera centrale; nell'agosto del 1291 i rappresentanti dei Cantoni di Uri, Svitto e Unterwalden strinsero una alleanza per la difesa comune: *Morgarten* è un'altura della Svizzera; il 15 novembre 1315 vi fu combattuta una celebre battaglia, nella quale gli Austriaci vennero sconfitti dagli Svizzeri, stanchi della tirannia austriaca esercitata dal bolivio Gessler ed eccitati dall'eroe nazionale Guglielmo Tell. *Alberto I* d'Asburgo fu imperatore di Germania dal 1298 al 1308 e morì assassinato dal nipote Giovanni (cfr. Dante: Purgatorio, c. VI: « o Alberto tedesco, che abbandoni... »); fu contrario ad ogni affrancamento degli Svizzeri dall'autorità austriaca.

[4] Il *S. Uffizio* fu strumento di lotta contro i Protestanti e gli eretici in generale; istituito da papa Paolo III nel 1542 fece sentire la sua influenza soprattutto in Ispagna (la famosa « Inquisizione » spagnola) ed operò anche nei Paesi Bassi, ove trovò nel *Duca d'Alba*, Fernando Alvares di Toledo, generale spagnolo al servizio di Filippo II, il suo più spietato esecutore. Dal 1556 al 1573 il Duca d'Alba fu governatore nei Paesi Bassi per reprimere l'insurrezione di quelle popolazioni contro le quali infierì crudelmente (18.000 eretici condannati a morte, fra i quali i conti di Egmont e di Horu!). Vinto da Guglielmo d'Orange non riuscì a domare quei popoli; morì in esilio nel 1582.

Pochi, oggigiorno, sono i cultori delle scienze economiche e politiche, la noncuranza che, generalmente, si ha per la cosa pubblica, l'utile individuale affatto staccato dall'universale, sono cause di cotesto male. Quei che se n'occupano non già per farsi ripetitori, ma per trarre nuove conseguenze, scovrire nuove verità ed elevarsi all'applicazione, riscontrano nella società in cui vivono, non solo le cagioni determinanti a farlo, com'è naturale, ma eziandio le istituzioni, i costumi di essa società, prescrivono i limiti alle loro ricerche, a guisa che la scienza si distende secondo tali limiti e secondo l'intensità e la purezza delle cagioni determinanti. Fra le nazioni ove havvi qualche franchigia, le cagioni determinanti sono numerosissime, ma volgono tali studi, non già all'esplorazione dei mali, ma alla ricerca del bene; oltrecchè, soddisfatti un gran numero, pochissimi attaccano radicalmente il governo, e la libertà del dire da esso concessa, facendo discreditare presso il pubblico gli attacchi e gli attaccanti, limitano il campo della critica: infatti, presso queste nazioni, il frutto che si ottiene dalle migliaia di volumi che si pubblicano, da tante accademie, da tanti dotti e dottrinari, riducesi a qualche microscopica riforma politica, o ritrovato economico, in apparenza utile. Gli onori, gli stipendi di cui largheggiano questi governi coi dotti, sono incentivo a tali lavori che, mascherati da qualche umile osservazione, sono le più sfrontate apologie del presente. La tirannide, per converso, tutto interdice; il mistero o la fuga possono solamente salvare da' suoi artigli colui che ardisce alzar la voce; rarissime perciò le cause determinanti a scovrire le piaghe della nazione, ma se sorgono, purissime e fortemente sentite, altre non ponno essere che i mali da cui è oppressa la società, e la nobile ambizione dell'aura popolare comprata a caro prezzo. La moderazione di niuna difesa a chi osa; l'opinione pubblica pronta a favorire colui il quale con più ardire muove i suoi attacchi, quindi libero, franco, appassionato il dire. Per lunghi anni si tace in uno stato dispotico, ma se la pazienza del popolo comincia a scuotersi, appariscono quegli opuscoletti che suscitano una rivoluzione.

Vi sarà poca erudizione e sfoggio di dottrina, ma questa a che giova se non scende ai fatti? Conchiudiamo, che la mezza libertà, le concessioni, non sono stato di transizione per giungere a francarsi da ogni giogo, ma efficace mezzo di cui giovasi la forza per garentire le sue usurpazioni; è uno stato non di scuola, ma di paralisi. Nè qui finiscono i mali dei moderati reggimenti.

I rivolgimenti di un popolo vissuto sotto un duro dispotismo sono più terribili, più recisi e più atti a gettar radici che quelli di uno Stato a metà libero. Quale differenza fra la repubblica francese del '91 e quella del '48, l'una surta sulle ruine d'un lungo regno assoluto, l'altra basata sul fango d'un moderato reggimento? Quella terrore dell'Europa e sola pagina onorevole della storia di quel popolo; questa oggetto di scherno e disprezzo universale, e macchia indelebile all'onore della nazione. Inoltre, istituzioni, caste, privilegi, culti, tutto è odiato sotto il peso della tirannide, perché tutte armi volte ad opprimere la moltitudine, epperò tutte nei rivolgimenti distrutte, quindi sgombero il cammino da ogni ostacolo.

Invece negli Stati a metà liberi, quasi tutto salvandosi, la rivoluzione da mille impacci è arrestata o sviata dal suo corso. Dottrinari, che a voi convenga la mezza libertà, che l'industria ed il commercio fiorisca alla sua ombra, concedo; ma non asserite che essa giovi al minuto popolo, e che ci meni ad un migliore avvenire. L'uomo ha bisogno di lunga e laboriosa esperienza per giungere alla conoscenza di quelli ordini (che sono le leggi naturali) i quali garentiscono la conquistata libertà; ma per francarsi dalla tirannide che l'opprime, procede a salti, lo schiavo non smaglia lentamente le catene, ma le spezza.

Conchiudiamo: la libertà non ammette restrizioni di sorta alcuna, nè fa d'uopo d'educazione e di tirocinio per gustarla, essa è sentimento innato nell'umana natura; le franchigie concesse dai despoti nei momenti che non si veggono sicuri della vittoria, non sono che un narcotico somministrato al popolo per addormentarlo fra le lentate catene ed annebbiarne l'intelletto, e quindi senza nazionalità, la libertà non può esistere. Ma oltre la nazionalità, essa per non dirsi una menzogna, una derisione, richiede un'altra condizione, per molto tempo ignorata, ora ad arte disconosciuta, l'uguaglianza.

Egli è falso che l'uomo associandosi co' suoi simili debba sacrificare parte di sua libertà. Questa può definirsi il libero esercizio delle proprie facoltà fisiche e morali, che vien limitato dal mondo esteriore, da' bisogni, da' mezzi di soddisfarli. La società, mediante la sua forza collettiva, trasforma in mille guise il mondo esteriore, giovandosi, con infiniti modi, delle forze naturali e dei loro prodotti, quindi offre all'uomo un campo sempre più vasto per l'esercizio delle sue facoltà, accresce i suoi bisogni, facilita i mezzi come soddisfarli, e la vita dell'uomo associato deve necessariamente essere più ricca di sensazioni di quella dell'uomo isolato, ovvero quello goderà di una libertà maggiore che questo. Proudhon scrive: «La libertà di ciascuno, riscontra nella libertà altrui, non un limite, ma un aiuto; l'uomo il più libero è quello che ha maggior numero di rapporti coi suoi simili». Quindi, se per un individuo o per una classe d'individui non si verifichi tale verità, è forza conchiudere che i loro rapporti con l'intera società non sono equi, ma v'è indubbiamente ingiustizia. Se da un uomo non richiedesi lavoro, mentre si costringe un altro a lavorare eccessivamente, havvi privilegio per quello, ingiustizia per questo, che sarà schiavo della società. Il solo lavoro, che ogni uomo senza distinzione alcuna deve per proprio utile compiere, è quello che le sue naturali attitudini indicano ed i suoi bisogni richieggono; con questa legge, e non altra, tutti gl'individui componenti una società dovrebbero contribuire all'accrescimento del comune prodotto. Inoltre, cotesta società, dovrebbe porre a disposizione di ognuno dei suoi membri, senza veruna eccezione, tutti quei mezzi che essa possiede, onde facilitare lo sviluppo delle loro facoltà fisiche e morali, e fargli abilità a riconoscere le proprie attitudini e scegliere il modo come impiegare le proprie forze. solo in tal caso dall'assoluta libertà d'ognuno risulterebbe massimo prodotto e massima felicità. Ma quanto siamo lungi da un simile stato!...

Come provvedesi all'educazione del proletariato? in un modo negativo, costringendolo dall'infanzia a continuato lavoro, che aggiunge alla mancanza dei mezzi, quella del tempo e delle forze. E sotto qual pena, cotesta numerosa classe vien condannata alla ignoranza? la più terribile, la morte per fame fra l'abbondanza. E mentre la fame interdice lo sviluppo delle facoltà che la Na-

tura ha concesse al proletario, e lo sospinge suo malgrado sulla via faticosa ed aspra percorsa dal padre; uno stolido, un idiota, dal quale mai potrà cavarsi frutto, perché ricco, avrà tempo e mezzi esuberanti per la sua educazione, che verranno inutilmente sprecati.

L'uguaglianza politica è derisione, allorché i rapporti sociali dividono i cittadini in due classi distintissime, l'una condannata a perpetuo lavoro per miseramente vivere, l'altra destinata a godersi il frutto dei sudori di quelli. L'uguaglianza politica non è che un ritrovato per sgravarsi dell'obbligo di nutrire gli schiavi, per privare il fanciullo, il vecchio, il malato d'assistenza; è un ritrovato per concedere al ricco, oltre i suoi diritti politici, la facoltà d'avvalersi di quelli dei suoi dipendenti. Sonosi sciolte le catene degli schiavi recidendogli i garretti.

Una tale ingiustizia, che sacrifica a pochi i moltissimi, è, eziandio, danno manifesto all'intera società, perché riesce impossibile a' null'abbienti ingegnarsi, ed ai troppo facoltosi manca ogni stimolo per farlo; e crescendo così la disuguaglianza, corresi, come altrove dicemmo, al deperimento, alla dissoluzione sociale.

In una società ove la sola fame costringe il maggior numero al lavoro, la libertà non esiste, la virtù è impossibile, il misfatto è inevitabile: la fame e l'ignoranza, sua conseguenza immediata, rendono la plebe sostegno di quelle medesime instituzioni, di que' pregiudizi da cui emerge la loro miseria; rivolgono la spada del cittadino contro i cittadini medesimi a difesa d'una tirannide che opprime tutti. La fame imbriglia il pensiero, aguzza il pugnale dell'assassino, prostituisce la donna. La società intera viene abbandonata al governo di coloro che posseggono, ed il suo utile, la sua volontà, sarà sempre quella di cotesti pochi, i quali ammolliti dalle ricchezze, che temono di perdere, sacrificheranno sempre l'onore, la dignità, l'utile universale ai loro ozi beati, e l'ignoranza e la miseria interdicendo al maggior numero la libera espressione della loro volontà, distrugge affatto la nazionalità, espressa dalla volontà collettiva senza eccezione e senza prevalenza di classi.

Conchiudiamo: la libertà senza l'uguaglianza non esiste, e questa e quella sono condizioni indispensabili alla nazionalità, che a sua volta le contiene, come il sole la luce ed il calorico.